

I due leader hanno marciato insieme e poi hanno parlato in luoghi diversi

Clinton era in vantaggio nelle preferenze degli afro americani ma il suo rivale avanza

# Hillary e Obama, sfida per il voto dei neri

I due candidati democratici alla Casa Bianca a Selma in Alabama per commemorare la storica marcia del '65 per i diritti civili. Prima uscita dell'ex first lady con al fianco il marito Bill

di Roberto Rezzo / New York / Segue dalla prima

**I DUE CANDIDATI** alle primarie democratiche del 2008 hanno marciato insieme in corteo, attraversato il ponte di Edmund Pettus a pochi passi di distanza l'uno dall'altro, pronunciato un discorso commemorativo alla stessa ora. Clinton ha parlato durante la

messa alla First Baptist Church, Obama nella storica Brown Chapel al 410 di Martin Luther King Street. John Lewis, deputato della Georgia, tradisce l'emozione: «Quando sono passato su questo ponte per la prima volta non avrei mai pensato di vedere uno spettacolo del genere». Era insieme agli altri manifestanti e fu brutalmente pestato dalla polizia per non aver rispettato l'ordine di disperdersi. Era il 7 marzo del 1965 e 600 attivisti si erano mossi in marcia verso la capitale Montgomery per protestare contro le pratiche discriminatorie con cui si impediva ai neri di votare. Le forze dell'ordine risposero a colpi di manganello e lacrimogeni, sfoderando una violenza

che suscitò indignazione su scala nazionale. Il reverendo Martin Luther King arriva a Selma il 9 marzo per guidare un'altra marcia simbolica sul ponte dell'autostrada. Il 21 marzo 25mila persone s'incamminano verso Montgomery dove arrivano quattro giorni dopo per chiedere giustizia: con pretesti e intimidazioni agli afro americani, oltre il 50% della popolazione di Selma, non è stato consentito di registrarsi per votare. Cinque mesi dopo il presidente Lyndon Johnson firma il Voting Rights Act. La legge che elimina l'obbligatorietà della licenza di istruzione elementare per partecipare alla chiamata alle urne e introduce un sistema di registrazione a livello federale per le minoranze, rinnovata per altri 25 anni da George W. Bush nell'agosto del 2006.

Clinton e Obama si incrociano nei corridoi del Senato a Washington, ma sinora avevano accuratamente evitato sovrapposizioni



Hillary Rodham Clinton Foto di Chris Carlson/AP

nelle rispettive campagne elettorali. Se la prima donna e il primo afro americano davvero in corsa per la Casa Bianca hanno accettato entrambi l'invito a partecipare alle manifestazioni di ieri a

Selma è perché potrebbe essere determinante nel decretare il successo dell'uno o dell'altro. Lo è senz'altro in uno Stato ritenuto in bilico come il South Carolina, dove oltre la metà dei parteci-



Barack Obama Foto di Brian Kersey/AP

panti alle primarie è di origine afro americana. I neri d'America votano a stragrande maggioranza per il Partito democratico e tradizionalmente appoggiano il candidato

con più possibilità di farcela, indipendentemente dal colore della pelle. Questa volta la scelta si presenta per molti come un vero dilemma. Barack Obama è nero ma nel 1965 aveva poco più

di tre anni e in seguito al divorzio dei genitori è cresciuto all'estero. Il movimento dei diritti civili lo ha conosciuto sui libri di scuola. Ha un disperato bisogno di conquistarsi credibilità di fronte ai leader della comunità afro americana. «Se non fosse stato per Selma io non sarei qui», ha dichiarato strappando l'applauso della folla. Una sorte beffarda ha appena fatto saltar fuori che gli avi di sua madre possedevano degli schiavi in America.

Hillary Clinton è cresciuta politicamente nel clima culturale delle battaglie sociali che hanno contrassegnato l'inizio degli anni '60. Ha scelto di puntare sin dall'inizio la sua campagna sui temi che riguardano più da vicino gli afro americani, forte di solidi legami con i leader della comunità e cercando di sfruttare il consenso patrimoniale personale del marito, tale da essere stato definito «il primo presidente nero degli Stati Uniti». I sondaggi iniziali indicavano un netto vantaggio di Clinton nelle preferenze espresse dagli afro americani registrati nelle liste del partito democratico. Il vantaggio si è andato progressivamente riducendo con la visibilità che la campagna di Obama ha ottenuto, insieme ai finanziamenti di importanti sostenitori del partito, come il produttore David Geffen.

# Allarme dell'Onu per Gaza: l'80% dei palestinesi è alla fame

La maggioranza della popolazione sopravvive solo grazie agli aiuti umanitari. A rischio denutrizione il 51% dei bambini

di Umberto De Giovannageli

**NON È UN GRIDO** d'allarme. È molto di più. È la radiografia di una situazione ormai oltre la crisi umanitaria. È il racconto, sintetizzato in cifre, di oltre ottocentomila esseri umani, donne, bambini, uomini, la cui sopravvivenza quotidiana, il cui sostentamento è oggi totalmente dipendente dagli aiuti internazionali. È ciò che documenta l'ultimo rapporto sulla Striscia di Gaza elaborato dal Programma di mondiale di alimentazione delle Nazioni Unite (Wfp), che l'Unità ha potuto visionare in anteprima.

L'80 per cento della popolazione della Striscia dipende dagli aiuti del Wfp e dell'Unrwa, l'agenzia Onu per i rifugiati. «Senza questi aiuti decine di migliaia di famiglie non riuscirebbero a tirare avanti. La loro condizione è di assoluta indigenza», dice a l'Unità, la portavoce del Wfp per i Territori Kirtie Campbell. Oltre

l'emergenza. La situazione, che l'Unità ha monitorato e denunciato più volte negli ultimi mesi, peggiora di giorno in giorno e il rapporto del Wfp lo testimonia con dati agghiacciati. Come questo: il 46% degli abitanti dei Territori (Striscia di Gaza e Cisgiordania) non hanno la possibilità di accedere a quella che viene considerata dagli standard minimi del Wfp una «equilibrata alimentazione». Ciò significa, spiega ancora Campbell, che il 46% dei palestinesi è impossibilitato a produrre sempre e/o accedere all'alimentazione minima necessaria per una vita sana e attiva.

Nella Striscia di Gaza - altro dato angosciante - quattro palestinesi su cinque sono sotto la soglia di povertà (due dollari al giorno pro capite). Le prime vittime di questa situazione sono i bambini e gli anziani. Altri dati angoscianti: il 51% dei bambini di Gaza soffrono di gravi carenze vitaminiche, e per molti di loro lo svilup-

po è compromesso. «Stiamo vedendo sempre più bambini che vengono a scuola senza aver potuto consumare la prima colazione e senza potersi comprare qualcosa da mangiare - racconta la portavoce del Wfp - Molte famiglie possono dare soltanto un pasto al giorno ai loro bambini. La situazione è particolarmente grave a Gaza, ma segnali inquietanti cominciano a giungere anche dalla Cisgiordania». Per quanto riguarda la popolazione anziana, nell'ultimo anno i decessi conseguenti ad un «indebolimento organico irreversibile» (inedia) sono aumentati del 38% rispetto all'anno

**Nell'ultimo anno sono aumentati i decessi tra gli anziani per «indebolimento organico irreversibile»**

precedente. Disperata. È la valutazione delle condizioni di vita che emerge dal rapporto. Una parola che Kirtie Campbell ripete più volte nella sua testimonianza. L'indigenza si sta estendendo a gruppi sociali che fino a qualche tempo fa ne erano solo sfiorati. Mentre in passato, rileva il rapporto dell'Agenzia Onu per l'alimentazione, la scarsità dei generi alimentari di prima necessità riguardava essenzialmente le zone rurali, ora è un fenomeno che investe anche gli abitanti di Gaza City, e categorie sociali - commercianti, funzionari pubblici - ritenute «privilegiate». L'economia palestinese si configura sempre più come una «economia di baratto». Il Wfp fissa a 1,60 dollari pro capite al giorno la soglia di «indigenza alimentare»; 1,60 dollari al giorno è il minimo richiesto per una alimentazione nutrizionalmente sufficiente. A Gaza, centinaia di migliaia di persone non mangiano altro che pomodori e pane. Non sono solo numeri. Sono volti, storie, che raccontano di una situazione che si

fa sempre più disperata. Nel silenzio, complice, della Comunità internazionale e nella bancarotta morale, oltre che politica, di una leadership palestinese il cui unico interesse appare quello di definire la spartizione di poltrone nel nascente governo di unità nazionale. È la storia della piccola Dana (8 anni), dei suoi sette fratelli, del padre Yusuf e della madre Basma. È la storia della famiglia Hasein. Dal 2004, racconta Basma, l'alimentazione dei suoi bambini è sempre la stessa: pita e humus e la mattina, ogni bambino beve una tazza di tè. Una volta a settimana, quando va bene, mangia-

**La storia della piccola Dana e dei suoi sette fratelli: pollo e carne rossa solo una volta a settimana**

no pollo o carne rossa. Niente latticini, niente verdura, niente riso o pasta. Senza l'aiuto del Wfp il destino di Dana e dei suoi sette fratelli sarebbe già segnato. Non esisterebbe. Perché è solo grazie all'assistenza Onu che la famiglia Hasein, e come lei altre decine di migliaia, ricevono, ogni due settimane, farina, sale, olio da cucina, tè.

Questa è la «vita» quotidiana in quella prigione a cielo aperto, isolata dal mondo, che è Gaza. Questa è la «vita» che sta sfiorando all'ombra del «muro» che spezza in mille ghetti la Cisgiordania. Indigenza. Disperazione. Dipendenza pressoché totale dalle agenzie umanitarie. Una situazione, denuncia il rapporto del Wfp, che si andata ancor più aggravando dopo che i migliaia di palestinesi che si recavano giornalmente in Israele per lavoro si sono ritrovati disoccupati in conseguenza delle disposizioni delle autorità israeliane in materia di sicurezza e a seguito della costruzione della barriera di separazione.

# Kabul, militari Usa sparano dopo un attentato: uccisi 16 civili

Raffiche tra la folla. La popolazione scende in piazza per protesta. Sequestrati a due reporter foto e video sulla battaglia

di Toni Fontana

Se quella andata ieri in scena è l'anteprima dell'«offensiva di primavera» contro i talebani, giorni molto duri aspettano l'Afghanistan. Nel corso infatti di una violentissima sparatoria, seguita ad un (presunto) attentato kamikaze, i militari americani hanno ingaggiato un confronto armato con milizie talebane. A farne le spese, ancora una volta, i civili. Il bilancio dell'accaduto, confermato dal comando Usa, parla di 16 uccisi e 24 feriti. Fonti della polizia afgana avevano in precedenza parlato di 8 morti e 30 feriti. Quella che appare una vera e propria battaglia, avvenuta

tra la folla, è scoppiata nell'est dell'Afghanistan, in una località denominata Nangarhar, lungo la strada che da Kabul muove verso i confini con il Pakistan. Le notizie sull'accaduto sono molto frammentarie e dopo la sparatoria, mentre la popolazione locale dava vita ad una manifestazione di protesta contro le truppe Usa, due giornalisti dell'agenzia Associated Press sono stati avvicinati da militari americani che hanno sequestrato foto e immagini. Il comando Usa non ha diffuso alcuna ricostruzione sull'episodio e non ha fornito alcuna spiegazione sulla strage di civili. Una

nota ufficiale conferma il bilancio e parla di un'operazione «complessa», un termine ambiguo che non spiega nulla su questo grave episodio che ha innescato una partecipata manifestazione di protesta alla quale erano presenti centinaia di afgani. Per quel che se ne sa, mettendo assieme gli scarni comunicati Usa e le notizie filtrate dal luogo, una colonna Usa è stata avvicinata da un minibus. Alcune fonti parlano di un kamikaze che, alla guida del mezzo, si è scagliato contro la colonna ed ha azionato la bomba che trasportava. Non risultano però vittime americane, mentre appare certo che, dopo l'esplosione, è iniziata

un'intensa sparatoria. Le raffiche sono state sparate tra la gente e sul terreno sono rimasti 16 corpi. Gravissimo appare anche quanto è accaduto dopo. Un fotografo accreditato dall'agenzia di stampa americana Associated Press, Rahmat Gul, ha raggiunto il luogo della battaglia e ha fotografato alcuni cadaveri. Gul ha anche puntato l'obiettivo su un auto crivellata nella quale c'erano i corpi di quattro persone trafitte dalle raffiche. Con lui c'era anche un operatore freelance che lavora per l'Ap. Entrambi sono stati avvicinati dai militari Usa che hanno portato via nulli e cassette con il video realizzato sul campo di battaglia. Che

quella afgana sia e sarà una guerra censurata per precisa disposizione dei comandi militari è confermato anche da quel che è accaduto ieri nel sud. Due militari britannici sono stati infatti uccisi nel corso di un'offensiva talebana nella regione meridionale di Helmad. Per alcune ore il comando Isaf ha parlato genericamente di «due soldati Nato» caduti senza neppure specificare la nazionalità. Solo nel pomeriggio si è saputo che i caduti sono britannici, ma anche Londra, pur parlando di «attacco con missili» da parte delle forze avversarie, non ha detto dove è avvenuto il confronto armato con i Talebani.

ETIOPIA

**Nessuna traccia dei cinque ostaggi Londra invia le squadre speciali**

**ADDIS ABEBA** Cinque dei tredici etiopi che erano stati rapiti con il gruppo di turisti stranieri nella regione desertica di Afar sono stati trovati ieri dalle forze di sicurezza di Addis Abeba al confine con l'Eritrea. Degli altri cinque britannici (tra quali un'italo-inglese Rossana Piani Moore) e degli otto etiopi che erano con loro non si sa nulla. Incerto anche il possibile esito del rapimento. La Gran Bretagna potrebbe far entrare in azione le sue forze speciali. Quest'ipotesi ha preso corpo ieri a Londra, ma il Foreign Office non ha diffuso alcuna informazione su come stanno andando le ricerche delle cinque perso-

ne. Gli ostaggi sarebbero nelle mani di un gruppo armato filo-eritreo, ma i dirigenti dell'Asmara negano qualsiasi coinvolgimento nella vicenda. Appare tuttavia certo che il rapimento è stato accompagnato da una sparatoria. «Siamo arrivati dopo la battaglia» - ha raccontato Patrick Dudesco, un turista francese giunto a Hamed Ela, il villaggio del nord-est dell' Etiopia, dopo il sequestro dei cinque turisti europei. «Abbiamo visto molte auto bruciate, una di queste era stata crivellata di colpi d'arma da fuoco. La zona era circondata da uomini armati» - ha continuato Dudesco, originario di Parigi.